

Anton Čechov

Nella notte santa

СВЯТОЮ НОЧЬЮ



Fiume Goltva

1886¹

¹ Il racconto *Nella notte santa* fu pubblicato sulla rivista russa "Tempi nuovi" n. 3636 del 13 aprile 1886. Traduzione e note (N.d.T.): © associazione culturale Larici.

Ero sulla riva della Goltva² ad aspettare dall'altra sponda la chiatta. In tempi normali la Goltva è un fiume mediocre, silenzioso e malinconico, che luccica placido tra i fitti canneti, ma ora davanti a me si stendeva come un lago. Le acque primaverili in piena avevano invaso entrambe le rive e sommerso per larghi tratti le due aree lungo il fiume, invadendo orti, prati, paludi, tanto che sopra la superficie dell'acqua non era raro imbattersi in solitari pioppi o cespugli simili, nel buio, alle dure rocce.

Il tempo mi sembrava magnifico. Era buio, ma vedevo ancora gli alberi, e l'acqua, e le persone... Il mondo era illuminato dalle stelle, che punteggiavano l'intera volta del cielo. Non ricordo un altro momento in cui vidi tante stelle. Letteralmente, non c'era uno spazio da poterci infilare un dito. Ce n'erano di grandi come uova d'oca e di piccole come un grano di canapa... Sembravano uscite dal paradiso per l'allegria parata tutte quante, giovani e vecchie, lavate, ravvivate e gioiose, e tutte facevano vibrare con delicatezza i loro raggi. Il cielo si rifletteva nell'acqua, le stelle si bagnavano nelle oscure profondità e tremavano sulle lievi increspature. L'aria era calda e calma... Lontano, sull'altra costa, nel buio impenetrabile, brillavano in tutte le direzioni numerosi lumi rossi...

A due passi da me, stava scura la figura di un *mužik*³ con un alto cappello e con un grosso, nodoso bastone.

– La chiatta tarda, però! – dissi.

– Già da tempo dovrebbe essere qui – rispose la figura.

– Anche voi siete in attesa della chiatta?

– No, io sono qui così... – sbadigliò l'uomo – aspetto la luminaria. Ci andrei, ma non ho il soldo per il traghetto.

– Ve lo darò io il soldo.

– No, grazie... Piuttosto, con quel soldo, accendete una candela per me al monastero... Sarà una cosa insolita e io resterò qui. Ma la chiatta non c'è! È come svanita nel nulla!

L'uomo si diresse verso l'acqua, si afferrò con una mano alla fune, e gridò:

– Ieronim! Ieronim!

Come in risposta al suo grido, dall'altra sponda arrivò il suono prolungato di una grande campana. Era un suono profondo, grave, come quello emesso

2 O Govtva, è un fiume, affluente dello Psël, nella regione di Poltava in Ucraina. (N.d.T.)

3 Il *mužik* era un abitante della campagna, non necessariamente un contadino. (N.d.T.)

dalla corda più grossa del contrabbasso: pareva un rantolo di quelle tenebre. Subito dopo ci fu un colpo di cannone. Esso rotolò nel buio e si concluse da qualche parte ben oltre la mia schiena. L'uomo si tolse il cappello e si segnò.

– Cristo è risorto! – disse.

Non ebbero il tempo di smorzarsi nell'aria le onde del primo suono di campana che se ne udì un secondo, e poi un terzo, e il buio si riempì di un continuo, concitato scampanio.

Vicino ai lumi rossi si accesero nuove luci e tutti insieme cominciarono a muoversi inquieti e volteggianti.

– Ieronim-m! – sentii gridare in modo sordo e prolungato.

– Gridano dall'altra riva, – disse l'uomo. – Quindi, non c'è il traghetto. Ieronim si sarà addormentato.

Le luci e le vellutate campane attiravano a sé... Io avevo già iniziato a perdere la pazienza e a preoccuparmi, ma, alla fine, scrutando in lontananza nel buio, vidi la sagoma di un qualcosa molto simile a una forca. Era la chiatta. Si muoveva con una tale lentezza che, se non fosse stato per il graduale delinearci dei suoi contorni, si sarebbe potuto pensare che fosse ferma in un posto o che stesse andando dall'altra parte.

– Presto! Ieronim! – gridò il mio uomo. – Un *barin*⁴ è in attesa!

La chiatta scivolò a riva e ondeggiando e cigolando si fermò. Su di essa, teneva la fune un uomo alto con la tonaca monacale e un berretto conico.

– Perché tanto tempo? – chiesi saltando sulla chiatta.

– Perdonatemi per amore di Cristo – disse piano Ieronim. – Non c'è nessun altro?

– Nessuno...

Ieronim prese la fune con entrambe le mani, si curvò a punto interrogativo e si schiarì la gola. La chiatta scricchiolò e oscillò. Lentamente la figura del *mužik* con l'alto cappello cominciò ad allontanarsi da me: la chiatta stava navigando. Presto Ieronim si raddrizzò e si mise a lavorare con una mano sola. Eravamo in silenzio, rivolti verso la riva alla quale stavamo andando. Là era già cominciata la "luminaria" che il *mužik* stava aspettando. Vicino all'acqua erano accese come enormi falò delle botti di catrame. I loro riflessi erano rossi come la luna crescente, ci strisciavano incontro in lunghe e larghe bande. Le botti, ardendo, illuminavano il loro fumo e le lunghe ombre umane che baluginavano accanto al fuoco, ma più ai lati e dietro a esse, là dove proveniva un vellutato scampanio, c'era la stessa triste, nera tenebra. Improvvisamente, fendendo l'oscurità, un razzo saettò verso il cielo come un nastro dorato, e descrisse un arco, e come se si fosse spezzato toccando il cielo con un botto si disperse in scintille. Dalla riva giunse un rombo simile a un lontano evviva.

– Che bello! – dissi.

– E non possiamo dire quanto sia bello! – Jerome sospirò. – È una tale notte, signore! In un altro momento non si presterebbe attenzione al razzo,

4 Signore, gentiluomo. (N.d.T.)

ma oggi tutti si rallegrano di tutto. Voi di dove siete?

Gli dissi di dove ero.

– Sì, con... un giorno felice come oggi... – Ieronim continuò con sua debole, sospirata voce da tenore con cui parlano i convalescenti. – Si rallegrano il cielo, la terra e l'inferno. Tutta la creazione è in festa. Ditemi, buon signore, perché anche in mezzo a una gran gioia un uomo non può dimenticare le proprie sofferenze?

Mi sembrò che quella inaspettata domanda volesse condurmi a una di quelle conversazioni edificanti che amano tanto i monaci annoiati e inattivi. Non ero disposto a parlare molto, perciò ribattei soltanto:

– E quali pene avete voi, signore?

– Di solito, quelle di tutte le persone, vostra nobiltà, buon signore, ma in questo giorno nel monastero è accaduto un gran dolore: durante la messa, nel momento delle paremie⁵ è morto lo ierodiacono Nikolàj...

– Beh, è il volere di Dio! – dissi, imitando il tono dei monaci. – Tutti devono morire. A mio parere, dovrete comunque essere felici... Si dice che chi muore a Pasqua, o di Pasqua, non può che andare nel regno dei cieli.

– È vero.

Restammo in silenzio. La figura dell'uomo con l'alto cappello si era ormai dissolta nei contorni della riva. Le botti di catrame bruciavano sempre di più.

– E la Scrittura indica chiaramente la vanità delle afflizioni e la meditazione, – ruppe il silenzio Ieronim, – ma perché l'anima lacrima e non vuole sentire ragioni? Perché si ha voglia di piangere?

Ieronim si strinse nelle spalle, si volse verso di me e disse in fretta:

– Se oggi fossi morto io o qualcun altro sarebbe passato sotto silenzio, ma è morto Nikolàj! Non un altro, Nikolàj! È davvero difficile credere che si sia spento! Sto qui sulla chiatta e mi sembra che da un momento all'altro lui possa darmi una voce dall'altra riva. Perché io non avessi paura da solo sulla chiatta, egli veniva sempre sulla riva a salutarmi. Proprio per questo si alzava dal letto ogni notte. Un'anima buona! Dio, quanto gentile e premurosa! Per alcuni nemmeno la madre è ciò che era per me Nikolàj. Salva, o Signore, la sua anima!

Ieronim prese la fune, ma subito si rigirò verso di me.

– Vostra signoria, che luminosa intelligenza egli aveva! – disse con voce cantillante⁶. – Che lingua melodiosa e dolce! È così che ora canteranno il Mattutino: "O amato, o la tua dolcissima voce!" Oltre a tutte le altre qualità degli uomini, egli aveva anche un dono straordinario!

– Che tipo di dono? – domandai.

Il monaco mi guardò attentamente per capire se poteva confidare quel segreto, poi si mise a ridere allegramente.

5 Dal greco *paroimìa*, massima o insegnamento simbolico o metaforico, la paremìa è una lettura di frasi dell'Antico Testamento. (N.d.T.)

6 La cantillazione è una recitazione melodica di testi sacri durante le cerimonie liturgiche orientali. (N.d.T.)

– Aveva il dono della scrittura degli inni... – disse. – Un vero portento, signore, e molto altro! Restereste stupito, se ve lo spiegassi! Il nostro padre archimandrita è di Mosca, il padre vicario ha finito gli studi nell'Accademia di Kazan⁷, e da noi ci sono pure giudiziosi monaci e ieromonaci, ma, di grazia, nessuno di loro li sa scrivere e Nikolàj, un semplice monaco, un ierodiacono senza studi e di scarso aspetto esteriore, li scriveva! Un miracolo! Davvero un miracolo!

Ieronìm alzò le mani e, dimenticando completamente la fune, proseguì con trasporto:

– Il padre vicario pena nel comporre sermoni. Quando scrisse la storia del nostro monastero, mise tutti i fratelli all'opera, e andò una decina di volte in città. E Nikolàj, lui, scriveva inni! Inni, capite bene. Che sono un'altra cosa rispetto ai sermoni e alla storia!

– È difficile scrivere inni? – domandai.

– È molto difficile – rispose Ieronìm scuotendo la testa. – Qui né la saggezza né la santità possono aiutare se Dio non vi ha accordato il dono. I monaci che non capiscono niente credono che basti solamente conoscere la vita del santo che si vuol celebrare, e conformarsi agli Acatisti⁸ già esistenti... Ma questo, signore, è sbagliato. È evidente che chi scrive un Acatisto deve conoscere la storia del suo santo a fondo, fin nel minimo dettaglio. E deve adattarsi a quelli esistenti, ma deve sapere come cominciare e che cosa scrivere. Per farvi un esempio, la prima parte (il contacio⁹) comincia sempre con "Accolto" o "Eletto"... Il primo ikos inizia sempre con un angelo. L'Acatisto al Dolcissimo Signore Gesù, se vi interessa, comincia così: "Degli angeli Creatore e Signore delle potenze...". Quello della Santissima Madre di Dio comincia così: "L'angelo annunciatore fu inviato dai cieli...". Quello di San Nicola il Taumaturgo, così: "Un angelo di forma e natura terrena..." e così via. Ovunque si inizia con la parola "angelo". Non si può fare altrimenti, ma ciò che è fondamentale non è la vita del santo o la concordanza coi modelli. L'essenziale è la bellezza e la soavità dell'insieme. Occorre che sia elegante, conciso e circostanziato. Bisogna che in ogni verso vi siano dolcezza, grazia, tenerezza, che non vi sia parola aspra, rozza, imprecisa... Quindi si deve scrivere in modo che chi prega gioisca nel suo cuore, o pianga, o frema, o si scuota. Nell'inno alla Madre di Dio si ha: "Rallegrati, tu che sei altezza inaccessibile all'intelligenza dell'uomo. Rallegrati, tu che sei profondità

7 L'Accademia Teologica di Kazan' era, ed è, la più importante in Russia, l'unica a non essere stata chiusa durante il periodo sovietico. (N.d.T.)

8 L'Acàtisto – dal greco *akáthistos*, non seduto – è un inno cantato in piedi in onore di Gesù Cristo, la Madre di Dio, gli angeli o i santi. Nel XVIII-XIX secolo si ebbe una molteplicità di inni Acatisti prodotti dalla pietà popolare. È cantato nei giorni fissati per il tempo del digiuno dalla Chiesa orientale, specie la vigilia di Pasqua. (N.d.T.)

9 Il contacio, dal greco *kontákion*, "breve", è una composizione in versi di origine bizantina che forma un inno strutturato in stanze uguali fra loro. Dopo il proemio, che sintetizza lo spirito e l'essenza stessa della festa (a differenza del più generico tropario), continua con una serie di *ikos* (*oikói* o *case* o *stanze*, che possono essere più di trenta), la prima delle quali è chiamata *irmo*, e ognuna termina con il ritornello. Nella liturgia festiva il contacio occupa un posto fondamentale. (N.d.T.)

insondabile alla mente degli angeli!”! In un altro passaggio dell’Acatisto si canta: “Rallegrati, albero dai magnifici frutti che nutrono i fedeli; Rallegrati, pianta dalle ombrose fronde che offrono riparo a molti”!

Ieronim, come se avesse paura o vergogna di qualcosa, si coprì il volto con le mani e scosse la testa.

– Albero dai magnifici frutti... pianta dalle ombrose fronde... – mormorò. – Che parole! Che Dio dia lo stesso dono! Riunire in breve tante frasi e riflessioni in una sola parola, e in modo così preciso e accurato! “Luce che superi tutte le altre luci...” lo si dice nell’ufficio al Dolcissimo Signore Gesù. “Superare la luce!” non si trova una frase simile in alcun libro, né su bocca d’uomo: l’autore l’ha dunque inventata, l’ha trovata nel suo spirito! Oltre alla fluidità e alla bellezza, bisogna che ogni verso sia ornato di ogni cosa, che abbia fiori, stelle, vento, sole e tutte le cose del mondo visibile. Occorre inserire ogni esclamazione in modo dolce e armonioso all’ascolto. “Rallegrati, giglio di crescita paradisiaca...” si dice nell’inno a san Nicola il Taumaturgo. Non si dice semplicemente “giglio del paradiso” ma “giglio di crescita paradisiaca”. È più melodioso e soave. E proprio così scriveva Nikolàj! Proprio così! Non posso neanche dirvi come scrivesse!

– Sì, – dissi, – in questo caso, mi dispiace che sia morto. Tuttavia, amico, cerchiamo di navigare o alla fine...

Ieronim si fermò di colpo e corse verso la fune. Sulla riva tutte le campane cominciarono a suonare. Era probabilmente la processione attorno al monastero, perché ora tutto lo spazio buio dietro alle botti di catrame era disseminato di luci in movimento.

– Nikolàj ha pubblicato i suoi inni? – chiesi a Ieronim.

– Stamparli? – Sospirò. – Sì, sarebbe stato strano pubblicarli. Per che cosa? Nel monastero a nessuno importa. Non è cosa per loro. Sapevano che Nikolàj scriveva, ma non gli hanno mai prestato attenzione. Oggi, signore, nessuno compone nuovi inni.

– Hanno dei pregiudizi?

– Proprio così. Se forse l’anziano Nikolàj avesse potuto, se i fratelli... la chiesa... non aveva ancora quarant’anni. Si sono messi a ridere e lo hanno anche punito per il peccato di scrittura.

– Per quale motivo si scrive?

– Così, per proprio conforto. Di tutti i fratelli, io solo so leggere i suoi inni. Andavo da lui di nascosto quando gli altri non potevano vedermi e lui era contento che mi interessassi. Mi abbracciava il capo, mi diceva parole dolci e mi chiamava con nomignoli come fossi un bambinetto. Chiudeva la cella, mi faceva sedere accanto a lui e cominciava a leggere...

Ieronim lasciò la fune e mi si avvicinò.

– Eravamo come amici, – mormorò, guardandomi con occhi luccicanti. – Dove andava lui andavo io, se io non c’ero lui era triste. E amava me più degli altri, e questo perché io piangevo quando sentivo i suoi inni. Com’è commovente ricordarsene! Ora mi sento come un orfano o una vedova. Sapete, nel nostro monastero, ci sono persone molto buone, brave, gentili, devote, ma... in nessuno c’è dolcezza e delicatezza, proprio come nei più

umili. Parlano a voce alta quando passeggiano, pestano i piedi camminando, fanno rumore, tossiscono, mentre Nikolàj parlava sempre piano, amabilmente, e se si accorgeva che qualcuno stava dormendo o pregando passava oltre silenzioso come un moscerino. Il suo viso era soave, compassionevole...

Ieronim fece un profondo respiro e afferrò la fune. Ci stavamo avvicinando alla riva. Dall'oscurità e dal silenzio del fiume, stavamo scivolando lentamente in un regno incantato, colmo di fumo soffocante, di luci crepitanti e di rumore. Vicino alle botti di catrame, ora si vedevano muovere chiaramente alcune persone. Il fiammeggiare del fuoco dava ai loro volti arrossati una strana, quasi fantastica espressione. Di tanto in tanto, tra la gente, spuntavano musi di cavalli, immobili, con i finimenti scintillanti, come fossero fusi nel rame.

– Canteranno il canone pasquale... – disse Ieronim – e Nikolàj non c'è più, nessuno saprà approfondirlo... Per lui, non c'era scrittura più dolce di questo canone. Lo penetrava in ogni parola. Andate là, signore, e ascoltatelo, vi si mozzerà il respiro!

– Voi non andrete in chiesa?

– Non posso, con... C'è bisogno alla chiatta...

– Nessuno può sostituirvi?

– Non lo so... Dovevano darmi il cambio alle nove, ma nessuno è venuto! Francamente, io andrei in chiesa...

– Siete un monaco?

– Sì, signore... cioè, sono un novizio.

La chiatta toccò la costa e si fermò. Detti il soldo del trasporto a Ieronim e saltai a terra. Subito dopo un carro con un ragazzo e una donna che dormiva salì scricchiolando sulla chiatta. Ieronim, leggermente colorato dalle luci, afferrò la fune, si curvò e smosse la chiatta dal suo posto... Feci qualche passo in mezzo al fango, ma poi dovetti seguire un sentiero molliccio formatosi da poco. Questo sentiero conduceva verso il cancello buio, come una grotta, del monastero attraverso nuvoli di fumo, attraverso una folla disordinata di persone, cavalli bardati, carri, calessi. Tutto cigolava, sbuffava, rideva ed era avvolto dalla luce porporina e dalle ombre ondegianti del fumo... Era un caos! E in quella calca riuscivano a ricaricare un piccolo cannone e a vendere dolci!

Sull'altro lato del muro della recinzione, non c'era meno trambusto, ma aveva più decoro e ordine. Si sentiva l'odore di ginepro e d'incenso. Si udiva parlare ad alta voce, ma non risate e sbuffi. Attorno alle tombe e alle croci, si stringevano, le une alle altre, delle persone con torte pasquali e fagotti. A quanto pareva, molte erano venute da lontano per far benedire i pani e adesso erano stanche. Sui lastroni di ghisa che formavano una striscia tra il cancello e i portoni della chiesa si muovevano indaffarati, battendo sonoramente gli alti stivali, dei giovani novizi. Anche alle campane si era occupati e si gridava.

"Che notte agitata – pensai. – Com'è bello!"

Sembrava di vedere l'eccitazione e l'insonnia di tutta la natura, dalle

tenebre notturne ai lastroni, alle croci delle tombe, agli alberi sotto i quali la gente si affacciava. Ma da nessuna parte c'era emozione e irrequietezza come in chiesa. All'ingresso si verificava una strenua lotta tra i flussi. Alcuni entravano, altri uscivano e poi di nuovo tornavano a entrare, a muoversi dentro e fuori. La gente vaga¹⁰ da un posto all'altro come se cerchi qualcosa. Un'ondata proviene dall'ingresso e percorre tutta la chiesa, disturbando anche le prime file, dove le persone stanno ferme in piedi e gravi. Sulla preghiera nessuno può concentrarsi. No, non si prega, ma c'è una forza, una istintiva gioia infantile, che cerca un pretesto per muoversi e uscire e sfogarsi, anche solo girando in tondo di qua e di là. Questa stessa mobilità straordinaria e sorprendente è anche nella liturgia pasquale. Le porte del santuario¹¹ sono tutte spalancate; nell'aria aleggiano intorno alle lampade delle dense nuvole di fumo di incenso; ovunque si volga lo sguardo sono lumi, brillii, crepitare di cera... Non ci sono letture, ma canti, modulati e gioiosi, che non vengono interrotti fino alla fine; dopo ogni inno il clero cambia i paramenti ed esce a incensare, e ciò si ripete all'incirca ogni dieci minuti.

Prima che potessi prendere posto, un'ondata di persone mi spinse all'indietro. Davanti a me c'era un diacono alto e robusto con una lunga candela rossa; lo seguiva l'archimandrita con il grigio incensiere e la mitra dorata. Quando essi scomparvero alla vista, la folla mi ricacciò al posto di prima. Ma nemmeno dieci minuti dopo, affluì una nuova ondata e riapparve il diacono. Questa volta, però, era seguito dal padre vicario, l'uomo che, secondo Ieronim, aveva scritto la storia del monastero.

Io, che ero mescolato la folla ed ero stato contagiato dalla gioiosa eccitazione generale, provavo un'insopportabile pena per Ieronim. Perché non sostituirlo? Perché non mandare alla chiatta qualcuno meno sensibile e meno impressionabile?

"Volgi lo sguardo intorno, o Sion, e guarda..." – cantava il coro, – "essi si radunano tutti e vengono da te; tu illumini di luce divina i tuoi figli dall'occidente, e dal settentrione, e dal mare, e dall'oriente..."

Guardai i volti. Su tutti c'era una viva espressione di solennità, ma non una persona era in ascolto né stava meditando su ciò che si cantava, e a nessuno "si mozzava il respiro". Perché non sostituire Ieronim? Non potevo che immaginarmi Ieronim umilmente in piedi da qualche parte vicino al muro, si chinava e avidamente catturava la bellezza della sacra frase. Tutto ciò che ora scivolava via dall'udito delle persone in piedi accanto a me, egli le avrebbe bevute avidamente con la sua anima sensibile, se ne sarebbe inebriato fino all'estasi, fino a colmare lo spirito, e non ci sarebbe stato in tutto il tempio uno più felice di lui. Ora, invece, egli andava sulla chiatta su e giù per il fiume buio e soffriva per il morto, suo fratello e amico.

10 Il cambio di tempo del verbo, dal passato al presente, è dell'Autore. (N.d.T.)

11 Sono le tre porte che si aprono nell'iconostasi: la centrale è la *porta santa* (o bella, o regale) che conduce al *Sancta Sanctorum*, la parte più segreta del tempio, le laterali chiudono, a sinistra, la *protesi*, dove sono gli oggetti sacri, e, a destra, il *diaconico*, che è la sagrestia per il cambio dei paramenti. (N.d.T.)

Un'altra ondata affluì. Un monaco grasso e sorridente, giocherellando con il *čétki*¹² e guardandosi alle spalle, si spingeva lateralmente verso di me, aprendo il passaggio a una signora in cappello e giacca di velluto. Dietro la signora, portando una sedia sopra le nostre teste, si affrettava un aiutante del monastero.

Lasciai la chiesa. Volevo vedere il morto Nikolàj, lo sconosciuto compositore di inni. Camminai intorno al recinto dove lungo il muro vi era una fila di celle monastiche, guardai entro alcune finestre, ma non scorgendo nulla tornai indietro. Adesso non mi dispiace non aver visto Nikolàj, forse Dio sapeva che se l'avessi visto avrei perduto quell'immagine catturata dalla mia fantasia. Quell'uomo poetico, che usciva di notte per assicurare Ieronìm e cospargeva i suoi inni di fiori, stelle e raggi di sole, incompreso e solitario, me lo immagino timido, pallido, con i lineamenti dolci, miti e malinconici. Nei suoi occhi, insieme all'intelligenza, doveva brillare l'affetto e quel trattenuto entusiasmo infantile che ho percepito nella voce di Ieronìm quando mi citava quegli inni.

Quando uscimmo dalla chiesa, finita la messa, la notte era sparita. Iniziava il mattino. Le stelle si erano spente e il cielo era grigio-azzurro, cupo. I lastroni di ghisa, i monumenti e le gemme sugli alberi erano coperti di rugiada. L'aria era fresca e pungente. Al di là del recinto, non c'era più la confusione veduta durante la notte. I cavalli e gli uomini sembrava esausti, assonnati, si muovevano appena, e delle botti di catrame non rimaneva che un pugno di cenere nera. Quando un uomo è stanco e desidera dormire, gli sembra che anche la natura si trovi nello stesso stato. Pensai che gli alberi e l'erba novella dormissero. Mi pareva che anche le campane suonassero meno forte e meno festosamente della notte. L'irrequietezza e l'eccitazione avevano lasciato il posto a un piacevole fiacchezza, alla voglia di sonno e calore.

Ora potevo vedere il fiume con entrambe le sponde. Su di esso fluttuava, qui e là, disegnando colline, una nebbia leggera. L'acqua si mostrava fredda e severa. Quando saltai sulla chiatta, vi erano già un calesse di chissà chi e due decine di uomini e donne. La fune, bagnata e, mi sembrava, sonnolenta, si estendeva attraverso l'ampio fiume e a tratti spariva nella nebbia lattiginosa.

– Cristo è risorto! Nessun altro? – chiese una voce tranquilla.

Riconobbi la voce di Ieronìm. Ora il buio della notte non mi impediva di osservare il monaco. Era un uomo alto, con le spalle strette, sui trentacinque anni, con i tratti grossi e arrotondati, gli occhi socchiusi che guardavano pigri e una barbetta a punta non curata. Aveva un aspetto insolitamente triste e stanco.

– Non vi hanno dato il cambio? – mi meravigliai.

12 Si tratta della "corda da preghiera", strumento utilizzato dai cristiani ortodossi per la preghiera e la devozione personale, simile al rosario cattolico, ma senza separazioni e fatto di nodi di lana oppure di cuoio per favorire la preghiera silenziosa. I sacerdoti monaci e i vescovi la portano attorcigliata al polso sinistro anche durante le sacre funzioni. (N.d.T.)

– A me, signore? – mi domandò a sua volta, volgendomi il viso intirizzito e coperto di rugiada, e sorridendo. – Adesso non c'è più nessuno a darmi il cambio fino al mattino. Tutti andranno dal padre archimandrita a rompere il digiuno, signore.

Lui e pure un ometto con un colbacco di pelo rosso, simile ai *lipovki*¹³ che contengono miele, fecero forza sulla fune, grugirono all'unisono, e la chiatra si mosse.

Navigammo, disturbando la nebbia che si alzava pigramente. Tutti tacevano. Ieronim lavorava meccanicamente con una mano. Girò per molto tempo i suoi occhi un po' spenti su di noi, poi li fissò sul volto roseo di una giovane vedova che stava in piedi accanto a me. In silenzio, ella intirizziva per la nebbia che l'abbracciava. Sul suo volto, egli mantenne lo sguardo per tutto il percorso.

In quel lungo sguardo non c'era nulla di maschile. Credo che Ieronim cercasse in quei dolci e delicati lineamenti quelli del suo amico defunto.

13 Contenitore di legno diiglio. (N.d.T.)